



Teodolinda: prima “regina d’Italia”

Intervista a Graziano Vergani

A cura del laboratorio HOC del Politecnico di Milano



PARTE I: un po' di STORIA

I.1 Perché la figura della regina Teodolinda è stata ed è tuttora di grande rilievo?

Nella sua epoca (corrispondente ai decenni compresi tra la fine del VI e l'inizio del VII secolo), la regina Teodolinda ha avuto un ruolo determinante nelle vicende storiche, politiche, economiche e religiose della penisola italiana. Insieme ai suoi due mariti, i re longobardi Autari e Agilulfo, Teodolinda è riuscita infatti non solo a gettare le basi di un solido regno, ma anche ad avviare un percorso per trovare un punto d'incontro, un soddisfacente *modus vivendi* tra due mondi decisamente lontani tra loro, come quello romano e quello barbarico.

In questo senso si può dire che, con il suo operato, Teodolinda ha segnato un momento fondamentale nel passaggio tra l'età tardo antica e quella medievale, favorendo l'aggregazione, nel quadro di una società in trasformazione, di una serie di entità etniche, politiche, religiose e culturali molto diverse fra loro.

Come donna, inoltre, sembra aver svolto un ruolo chiave all'interno della coppia reale, determinando o appoggiando alcune scelte politiche dei suoi mariti che si sono in seguito dimostrate storicamente corrette.

Come "simbolo", ha infine incarnato per 1.500 anni l'immagine mitizzata della regina pia, fedele e colta: una sorta di modello astratto e idealizzato assunto come esempio e termine di riferimento da molte sovrane dei secoli successivi.

I.2 Qual è in sintesi il contesto storico in cui vive Teodolinda?

Teodolinda (570 circa - 627) vive in un periodo molto complesso, caratterizzato dal processo di assestamento dei regni romano-barbarici che si erano formati in Europa nei due secoli precedenti.

È in quest'epoca, infatti, che cominciano a delinearsi gli elementi distintivi delle identità etnico-nazionali di quei regni che, nei secoli successivi, daranno vita alle entità statali e ai caratteri nazionali tuttora discernibili in Europa.

In questa geografia etnico-politica, un posto di rilievo spetta ai Franchi, che fin dal IV secolo d.C. si erano stanziati nel Brabante, una regione a cavallo fra la Germania e la Francia, e che si erano poi espansi verso occidente e verso sud, finendo con l'occupare buona parte di quello che sarà il futuro stato francese.

Gli Alamanni, i Bavari e gli Svevi si erano stanziati, invece, sul territorio di quella che diventerà la Germania. Non a caso alcune regioni tedesche conservano ancora nel nome la memoria di queste antiche popolazioni che le avevano occupate: è il caso della Baviera, il cui nome deriva dai Bavari, e della Svevia, che deriva dagli Alamanni di stirpe sveva.

Dopo un secolo di stanziamento in Pannonia (corrispondente più o meno all'attuale Ungheria), dal 568 i Longobardi avevano invece occupato parte dell'Italia, dando vita a un loro regno.

I.3 Come avviene lo sviluppo dei regni romano-barbarici?

Dal IV secolo d.C. gruppi di popolazioni barbariche cominciano a stanziarsi all'interno dell'Impero romano, occupando ampi territori e dando vita a entità statali autonome, cioè ai primi regni romano-barbarici.

È importante chiarire come queste "popolazioni" barbariche non corrispondano in genere a etnie in senso stretto (cioè a popolazioni etnicamente omogenee), ma si identifichino piuttosto con formazioni di natura politica e clientelare: sono cioè costituite da gruppi di diversa etnia e origine che, a partire dal III secolo d.C., tendono a riunirsi in "confederazioni" alla ricerca di una maggiore stabilità.

I Franchi, per esempio, nel corso del III-IV secolo avevano assoggettato e inglobato una serie di popolazioni barbariche minori, sparse nella zona settentrionale dell'attuale Germania da loro conquistata.

La nascita dei regni romano-barbarici segnò per i barbari l'interruzione del fenomeno del nomadismo e la loro progressiva trasformazione in popolazioni stanziali.

I.4 Come erano i rapporti tra i barbari e le popolazioni già presenti sul territorio?

All'interno di un regno romano-barbarico i "Romani" erano i cittadini dell'impero già presenti sul territorio, che vivevano secondo le istituzioni e i costumi tipici dell'Impero romano.



In generale, i barbari rappresentavano una percentuale minima della popolazione (1 su 20 o 1 su 30), ma si trattava di una popolazione armata, mentre gli abitanti dell'impero romano non erano abituati ad usare le armi, avendo sempre avuto a disposizione un esercito professionale.

Detenendo il potere militare, la popolazione barbarica costituisce una vera e propria casta dominante, in grado di imporsi sulla popolazione autoctona e di controllare il governo dello stato.

I rapporti tra barbari e Romani furono diversi da regno a regno ma, in generale, a una prima fase di oppressione pura e semplice, seguì l'apertura di una qualche forma di dialogo. I barbari si resero progressivamente conto che gli esponenti della classe dirigente romana erano depositari di una cultura - specie politica e giuridica - che li rendeva capaci di organizzare e controllare uno stato complesso, di natura e struttura molto diverse da quelle di una tribù nomade.

All'inizio, tuttavia, nelle mani dei barbari si concentrarono il potere militare, di polizia e di controllo, l'amministrazione e l'organizzazione burocratica, mentre ai Romani spettò il ruolo di suggeritori e consiglieri. Per esempio, all'inizio del V secolo, mentre regnava sull'Italia, il re ostrogoto Teodorico chiamò a coadiuvarlo nell'azione di governo alcuni esponenti dell'aristocrazia romana. Lo stesso farà anche il longobardo Agilulfo, secondo marito di Teodolinda.

I.5 Qual è la situazione dell'Italia prima dell'arrivo dei Longobardi?

Nel 476 il comandante erulo Odoacre, acclamato re dalle truppe ribelli dell'esercito imperiale, aveva depresso l'ultimo imperatore romano d'Occidente, Romolo Augustolo, rinviando le insegne all'imperatore d'Oriente, Zenone, che non le aveva mai rispedite in Italia. L'Impero romano d'Occidente era caduto.

Tra il 489 e il 493 l'Italia era stata occupata dagli Ostrogoti di Teodorico, che aveva sconfitto Odoacre e, con il beneplacito dell'imperatore Zenone, aveva fondato un vero e proprio regno ostrogoto nella nostra penisola. Bisogna aspettare la prima metà del VI secolo perché Giustiniano, imperatore romano d'Oriente (527-565), scatenò una guerra di riconquista. Questo conflitto, noto con il nome di guerra greco-gotica e durato dal 535 al 553, fu particolarmente sanguinoso, con gravi danni alle città e alle popolazioni, che sconvolsero e impoverirono la penisola. Per alcuni storici, infatti, il decadimento civile ed economico dell'Italia iniziò proprio nel 535, con lo scoppio di questa guerra.

Vinta la guerra, Giustiniano fece dell'Italia una prefettura del suo impero, cioè una provincia con importanza marginale e con capitale Ravenna (che era stata anche l'ultima capitale dell'Impero romano d'Occidente e la sede della corte di Teodorico). A Ravenna venne stanziata una parte consistente dell'esercito bizantino, mentre ad altre città fu assegnato il compito di controllare e amministrare i territori circostanti, organizzati in province, tramite piccole guarnigioni comandate da funzionari imperiali.

Questa frammentazione del territorio e la disgregazione del potere politico-militare centralizzato, facilitò la conquista da parte dei Longobardi.

I.6 Le origini dei Longobardi e la discesa in Italia.

Secondo le scarse fonti disponibili, a partire dalla *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, in epoca protostorica (VII secolo a.C.) i Longobardi erano stanziati in Scandinavia e si chiamavano Winnili (cioè "i combattenti").

Una tradizione leggendaria racconta che nel I secolo a.C., un gruppo di giovani guerrieri di questa popolazione si sarebbe trasferito sull'isola di Rügen, superando poi il mar Baltico e stabilendosi nella zona meridionale della penisola dello Jütland, donde sarebbe quindi sceso in area germanica, a nord del fiume Elba (che costituiva il *limes* dell'impero romano), occupando un territorio corrispondente alla regione che circonda l'attuale città di Amburgo. Successivamente, con trasferimenti continui, fra il I e il V secolo d. C. i Winnili sarebbero scesi verso sud-est finendo per occupare la Pannonia, ovvero l'attuale Ungheria, che proprio alla fine del V secolo era stata lasciata libera dagli Ostrogoti, discesi in Italia al seguito di re Teodorico.

Questi spostamenti continui sono tipici di una civiltà nomade. Secondo le usanze di queste popolazioni, un territorio veniva "sfruttato" per un periodo di tempo relativamente limitato. Stando ai reperti delle necropoli, durante l'età delle migrazioni, lo stanziamento dei Longobardi su una



certa porzione di territorio non durava mai più di due generazioni. Successivamente, si spostavano per trovare nuove terre più floride e nuove fonti di approvvigionamento e di ricchezza.

Durante la guerra greco-gotica tra l'Impero romano d'Oriente e gli Ostrogoti, alcuni contingenti longobardi combatterono in Italia al servizio dell'Impero; è probabile che, al ritorno, i guerrieri che avevano partecipato alla spedizione abbiano raccontato sia della ricchezza del territorio italiano, sia dello stato di disgregazione politica e militare in cui si trovava la penisola.

I Longobardi, dunque, guidati dal re Alboino, lasciarono la Pannonia alla fine del 568 e, dopo aver attraversato le Alpi Giulie, nel 569 invasero l'Italia in corrispondenza del Friuli Venezia Giulia. Nel giro di pochissimi mesi occuparono alcune delle città più importanti della Pianura Padana, partendo da Cividale, Verona, Brescia, Bergamo e Milano, che lasciarono sotto il controllo di truppe armate. Alboino stabilì invece la sua corte a Verona, che era stata una delle residenze di Teodorico, re degli Ostrogoti.

1.7 La conquista dell'Italia e il primo periodo del regno longobardo.

Eletto re nel 560 e sceso in Italia nel 568-569, solo nel 572 Alboino riesce a conquistare Pavia, florida città al centro della Pianura Padana, che era già stata una delle capitali dei Goti e che diviene la prima capitale del regno longobardo.

Nello stesso anno, Alboino viene però assassinato nel corso di una congiura, ordita da sua moglie, Rosmunda, decisa a vendicarsi dell'uccisione del padre Cunimondo, re dei Gepidi, e, secondo la leggenda, dell'oltraggio arrecatole dal marito, che durante un banchetto l'avrebbe invitata a bere in una coppa ricavata dal teschio del padre.

Dopo la morte di Alboino, essendo la monarchia longobarda non ancora ereditaria, i duchi longobardi eleggono re un altro importante capo militare, Clefi, della nobile stirpe dei Beleos, il cui regno dura però pochissimo, solo dal 572 al 574, anno in cui anche lui viene assassinato.

A questo punto, per dieci anni, i Longobardi decidono di non darsi un nuovo re. I singoli capi militari (duchi) si organizzano autonomamente e si lanciano in una serie di conquiste personali, spingendosi attraverso l'Italia centrale e addirittura fino all'Italia del sud, dove verranno istituiti i due ducati di Spoleto e di Benevento. Questi due ducati non saranno mai integrati totalmente nel regno longobardo dell'Italia centro-settentrionale.

La struttura politica longobarda si frammenta in entità piccole, in parte autonome, in parte addirittura alleate (grazie alla corresponsione di regali e promesse) dell'Impero romano d'Oriente. Questo stato di cose preoccupa una parte dell'élite longobarda, che vede svanire il sogno di un regno coeso e potente (come era stato quello di Pannonia).

Nel 584, i capi militari riuniti in consiglio ("dieta") stabiliscono perciò di eleggere un altro re e scelgono Autari, figlio di Clefi.

La scelta non è casuale. Il re eletto dalla dieta dei duchi e dei nobili longobardi deve necessariamente avere certe caratteristiche: essere di stirpe nobile e dimostrare indubitate capacità di comando. Queste caratteristiche impongono una scelta solo fra poche famiglie e, in casi particolari, si viene a creare una vera e propria dinastia. Era già accaduto nel V secolo, quando i Longobardi stavano in Pannonia. Il loro terzo re, Leti, aveva talmente ben operato da aver dato vita a una sorta di dinastia. I successivi cinque sovrani longobardi furono infatti tutti discendenti di Leti, detti appunto della dinastia dei "Letingi", dalla quale, per parte di madre, discende anche Teodolinda.

1.8 Quale fu l'atteggiamento dell'Imperatore di Oriente di fronte alla conquista longobarda?

Probabilmente, all'inizio l'Imperatore d'Oriente sottovalutò il pericolo longobardo. Nei primi anni dell'occupazione e fino alla fine del VII secolo, l'Imperatore di Bisanzio non è ancora persuaso di perdere l'Italia e tenta in tutti i modi di riconquistarla. Pur privo di un esercito adeguato, organizza la resistenza e la controffensiva: da un lato paga i duchi longobardi per tradire il proprio re, dall'altro si allea con i Franchi e con gli Avari per combattere i Longobardi.



I.9 Il regno dei Franchi, così importante per la storia dei Longobardi.

I Franchi sono un popolo barbarico, di etnia e lingua germaniche, che dai primi secoli dell'era cristiana è disceso dalla Germania nordorientale verso sud-ovest, in direzione delle Gallie. In una discesa durata probabilmente dal I al IV secolo, ma documentata solo a partire dalla seconda metà del III, essi si fanno strada con le armi fra le piccole popolazioni barbariche stanziati in quei territori, spazzandole via o inglobandole nel proprio gruppo.

Nel IV secolo penetrano nell'Impero romano e fondano un primo regno nella regione del Brabante. Fra il IV e il V secolo, sotto la guida di una serie di sovrani importanti, questo regno diventa sempre più vasto sino a raggiungere la massima espansione tra il 476 e il 511, con il re Clodoveo I. Questi, secondo il tipico diritto barbarico in base al quale il regno è patrimonio personale del re, alla sua morte divide il proprio in tre parti destinate ai figli: Austrasia, Neustria e Burgundia.

In un primo periodo, almeno fino all'età di Teodolinda, il predominio sarà della Neustria (cioè del "regno dell'ovest", compreso tra il corso della Loira e quello della Somme, con inclusi Parigi e il bacino della Senna), che successivamente, verso la metà del VII secolo, lascerà spazio all'Austrasia (ovvero al "regno dell'est", che copre l'attuale Francia nord-orientale, il Belgio, l'Olanda e la parte occidentale della Germania), fino al superamento delle divisioni che vedrà la riunificazione del regno dei Franchi, futura potenza egemone in Europa.

I.10 Come era il Regno dei Bavari, da cui verrà Teodolinda?

I Bavari sono il prodotto dell'aggregazione di diverse popolazioni barbariche di stirpe germanica - Alemanni, Gepidi e Turingi - che si erano stanziati nel corso dei secoli nella zona corrispondente all'attuale Baviera.

La genesi del "popolo bavaro" si può collocare tra la fine del V e l'inizio del VI secolo. Quando prende il potere in Italia, Teodorico ha bisogno di controllare il territorio confinante che lo separa dal regno dei Franchi. A tal fine invia suo figlio e alcuni duchi ostrogoti in questa regione per riunire strategicamente le diverse popolazioni ivi stanziati in un'entità statale compatta. Nasce così il ducato di Baviera che include quasi tutta la Baviera attuale e ha per capitale la città di Ratisbona, collocata nella parte nord del ducato; l'area centrale del dominio era invece la zona corrispondente alla parte orientale della Baviera attuale, al confine con l'Austria.

Nonostante la genesi ostrogota del regno, fin dall'inizio la dinastia dei duchi di Baviera è una dinastia franca, a manifestare il raggiunto predominio dei Franchi anche nei territori circostanti il loro stato. Il primo duca di Baviera, infatti, è Garipaldo I, il padre di Teodolinda e il fondatore della dinastia degli Agilolfingi, che nel 555 viene investito del ducato proprio dall'allora re dei Franchi, Clotario I, di cui è un familiare e stretto collaboratore. Proprio in riconoscimento della sua importanza nell'ambito della famiglia del re dei Franchi gli viene attribuito il titolo di duca.

Nonostante l'origine, la dinastia degli Agilolfingi cercherà sempre di sottrarsi all'egemonia dei Franchi. A tale scopo Garipaldo sposa Valderata, una principessa longobarda (la madre di Teodolinda). La Baviera quindi aveva le caratteristiche adatte per essere "stato cuscinetto" tra Franchi e Longobardi.

I.11 Come entra in scena Teodolinda nella storia dei Longobardi?

Il re Autari, preoccupato dalla disgregazione del regno dei Longobardi in Italia e dalla minaccia di possibili aggressioni esterne, cerca di organizzare delle alleanze con le popolazioni straniere. Il vicino più pericoloso era l'Impero Bizantino, spodestato di una parte dei territori Italiani, e i Franchi, che si trovavano in una fase importante di espansione.

Cercando un'alleanza strategica, in un primo tempo, Autari chiede al re dei Franchi, Childeberto II, di poter sposare una sua sorella, ma riceve un rifiuto. Allora chiede in moglie una figlia di Garipaldo, duca dei Bavari, con l'obiettivo di rafforzare i legami con questo popolo stanziato a nord delle Alpi e fare così della Baviera uno sorta di "stato cuscinetto" tra i domini longobardi in Italia e il temibile regno dei Franchi. Tale scelta gli assicura inoltre, agli occhi dei Longobardi, un potenziamento di prestigio e una maggiore base di legittimità. Garipaldo ha infatti sposato Valderata, figlia di re Vacone, l'ultimo esponente di quella dinastia dei Letingi che aveva regnato sul popolo longobardo dall'inizio del V alla metà del VI secolo. Con questo matrimonio, perciò, il



sangue di Leti e dei suoi discendenti entra nella nuova famiglia reale, legittimandone il potere. La principessa prescelta, figlia di Garipaldo e Valderata, è appunto Teodolinda, che, secondo Paolo Diacono, Autari vuole conoscere prima della cerimonia nuziale e perciò le fa visita in incognito, confondendosi tra gli ambasciatori inviati presso la corte del padre. L'episodio si colloca nel 588, poco prima della discesa di Teodolinda in Italia. Il matrimonio viene invece celebrato il 15 maggio del 589 nel campo di Sardi, vicino a Verona, alla presenza del fior fiore della nobiltà longobarda, ed è accompagnato dalla nomina di Gundoaldo, fratello di Teodolinda, a duca di Asti. In questo modo Autari si assicura un solido appoggio bavaro anche in area piemontese, dove può del resto contare anche sull'alleanza del duca di Torino, Agilulfo, determinante per il controllo dei valichi alpini e per lo sviluppo della sua strategia politica. Strategia che però non avrà modo di sviluppare: morirà infatti all'improvviso, forse avvelenato, il 5 settembre del 590, poco più di un anno dopo il matrimonio con Teodolinda e dopo soli sei anni di regno, senza essere riuscito a sgominare le forze franche e bizantine, né ad assoggettare i duchi ribelli.

Alla morte di Autari, Teodolinda ottiene dalla dieta dei duchi longobardi il privilegio di scegliere un secondo marito e di farne il nuovo re. Il prescelto è il duca di Torino, Agilulfo, con cui la regina si unisce in matrimonio nell'autunno del 590 a Lomello, presso Pavia.



Parte II – La rilevanza di Teodolinda

II.1 Quale è l'importanza storica di Teodolinda?

Teodolinda, in quanto discendente da parte di madre da una importante dinastia longobarda (i Letingi) e in quanto figlia di un nobile franco (già stretto collaboratore del re Clotario I) eletto duca di Baviera, contribuisce innanzitutto a dare legittimità dinastica ai suoi due mariti (Autari e Agilulfo) e a suo figlio (Adaloaldo), per il quale sarà reggente. Oltre ad Adaloaldo, dal suo matrimonio con Agilulfo nascerà anche una femmina, Gundeperga, che come sua madre incarna il principio della continuità e della legittimità dinastica: non a caso sarà il suo primo marito, Arioaldo, duca di Torino, a capeggiare la rivolta dei duchi longobardi contro Adaloaldo e a succedergli sul trono. E non a caso, alla morte di Arioaldo, il diritto alla successione reale sarà riconosciuto al duca di Brescia, Rotari, solo dopo che questi avrà sposato la stessa Gundeperga.

Sul piano della “politica estera”, Teodolinda favorisce invece lo sviluppo di buone relazioni con l’Impero Bizantino e soprattutto con il papa, Gregorio Magno.

Su un piano ancora più strategico, traccia la strada per un rapporto migliore e più efficace tra mondo barbarico - longobardo e mondo romano. Se nel corso della sua vita questo progetto di fusione tra diverse etnie non ottenne i risultati auspicati, alla lunga (circa 60 anni dopo la sua morte) risulterà vincente. Sotto il regno di Pertarito, infatti, con la firma nel 680 del trattato di pace con Bisanzio, i sovrani longobardi abiurano all’arianesimo e impongono il cattolicesimo come religione di stato. Anche in questo caso non sarà un passaggio semplice e indolore: comunque sia, il figlio di Pertarito, Cuniperto, sconfiggendo il duca ribelle ariano Alachis, sancirà la definitiva natura cattolica del regno dei Longobardi.

Questo ruolo di antipatrice rende Teodolinda importante e ne fa, in qualche modo, un “simbolo”.

II.2 Come si manifestò il contributo di Teodolinda alla “politica estera”?

I primi anni del regno di Agilulfo sono segnati da continui scontri con i Bizantini, avendo Agilulfo avviato una campagna di espansione militare per occupare nuovi territori dell’Italia centrale. I Longobardi occuparono buona parte della Romagna, della Toscana e dell’Umbria e una parte del Lazio, arrivando fino alle porte di Roma.

La conquista militare era, per il nuovo sovrano, un modo per acquisire nuove ricchezze e nuove terre da distribuire ai duchi fedeli, e anche un modo per ricreare unità di intenti e coesione tra i vari capi militari. L’obiettivo era quello di ricreare uno stato più coeso, meno disgregato, e quindi più potente; la situazione dei Longobardi infatti era piuttosto frammentata. Quando Agilulfo, nel 590, viene eletto re, ci sono diversi nobili che si oppongono alla sua elezione (e verranno poi eliminati).

L’espansione dei Longobardi si scontra con i Romani insediati sul territorio e con l’imperatore romano d’Oriente che è formalmente il titolare di questi territori.

Teodolinda, attraverso il suo rapporto con papa Gregorio Magno, riesce a gettare le fondamenta per avviare delle trattative tra i contendenti per raggiungere almeno una tregua, che poi si trasformerà in una vera e propria pace fra i Longobardi e i Bizantini. Inoltre, sembra che Teodolinda abbia contribuito a garantire una politica meno cruenta di espansione. Da una lettera di papa Gregorio, per esempio, si capisce che lei è intervenuta per bloccare l’assedio di Roma da parte dei Longobardi. In un’altra lettera del papa si fa cenno alle sofferenze e ai pianti della regina Teodolinda negli anni precedenti: un riferimento che fornisce dunque l’idea che questo ruolo di “mediatrice” di Teodolinda tra Romani e Longobardi non deve essere stato affatto semplice e tranquillo, ma piuttosto un ruolo complesso, che ha portato con sé anche dei travagli.

II.3 Come si manifestò il contributo di Teodolinda alla “politica interna”?

Le azioni di Teodolinda sembrano tendere a creare le fondamenta di un nuovo stato, armonizzando le due diverse etnie: Longobardi e Romani. Dato che la fusione tra elementi barbarici e romani ha dato origine all’Italia del Medioevo, si intuisce la importanza storica di Teodolinda, che fu una vera antipatrice.



Naturalmente, Teodolinda non fu sola in questa opera, ma lei, in qualche modo, ne incarnò l'immagine. Lo stesso Autari, quando fu eletto nel 584, adottò il titolo onorifico di "Flavius", ricollegandosi alla prestigiosa dinastia imperiale dei Flavi. Lo stesso farà anche Agilulfo, che inoltre avrà come principale consigliere politico un certo Paulus, a evidenza un romano.

Armonizzare le due etnie non era per nulla semplice, anche per la loro diversa organizzazione sociale: mentre i Romani cercavano di perpetuare il sistema giuridico-amministrativo dell'Impero, i Longobardi erano organizzati in modo del tutto diverso. La struttura di base della loro società era infatti la "fara", cioè un gruppo parentale allargato che includeva la famiglia, i parenti veri e propri, i "clienti" (le persone legate alla fara da vincoli di varia natura), i servi e gli schiavi. A capo della fara c'era il duca (dux), che la amministrava e che organizzava la sua attività militare.

II.4 Che ruolo avevano le differenze di credo religioso?

I Romani erano cattolici mentre i Longobardi, come molti dei popoli barbari, erano ariani. La differenza era non tanto e non solo di natura teologica, ma anche e soprattutto "identitaria": ciascuna etnia si identificava nel proprio credo e nella espressione concreta della propria religione. C'erano chiese cattoliche e chiese ariane, preti cattolici e preti ariani, vescovi cattolici e vescovi ariani. Tutto questo contribuiva a separare le due etnie.

Teodolinda veniva da una famiglia cattolica, perché il padre, Garipaldo, di origine Franca, era cattolico come tutti i Franchi a partire dal V secolo. Ma Teodolinda era cattolica anche da parte di madre: Valderata, sua madre, era infatti figlia di Vacone, re dei Longobardi dal 510 al 540, il quale, pressato dalla necessità di stringere un'alleanza con i Franchi per opporsi ai Gepidi che lo incalzavano da oriente, aveva offerto sua figlia Valderata in sposa al re dei Franchi e, nel contempo, aveva convertito la casa regnante longobarda al cattolicesimo. Teodolinda ha quindi entrambi i genitori cattolici.

Nel frattempo, però, prima del matrimonio di Teodolinda, il nuovo re dei Longobardi, Alboino, in guerra con i Franchi, provoca una nuova conversione dei Longobardi all'arianesimo.

La situazione complessiva era quindi complicata: i Romani, cioè la popolazione stanziata in Italia, erano cattolici; i Longobardi erano in grande maggioranza ariani, con una piccola minoranza cattolica (tra cui la famiglia regnante) e un residuo (non trascurabile) di paganesimo, legato al culto del dio Wotan.

II.5 Come intervenne Teodolinda nei contrasti religiosi?

Teodolinda è cattolica di un genere particolare, perché aderisce allo scisma "tricapitolino". Lo scisma tricapitolino, nato del IV secolo, deriva il suo nome dalla disputa attorno alla interpretazione di tre "capitoli" di un concilio. In realtà, poi, la questione coinvolgeva la difesa della prerogativa di indipendenza dei vescovi rispetto alla intromissione dell'Imperatore nelle dispute religiose, comportando anche una manifestazione di indipendenza di alcuni vescovi e religiosi rispetto al papa di Roma. Lo scisma si diffuse dal patriarcato di Aquileia, nel Nord-Italia, fino a Bergamo e a Milano.

Aderire allo scisma tricapitolino (che aveva le sue chiese, i suoi preti, i suoi vescovi) voleva quindi dire porsi in una posizione intermedia tra cattolicesimo-Papa-Imperatore da un lato, e Longobardi-Ariani dall'altro. Questa posizione "intermedia" era importante anche per essere "accettati" dalla nobiltà longobarda, che sarebbe stata sospettosa di una regina schierata con il Papa e quindi, in qualche modo, con l'Impero.

Una prima azione concreta di Teodolinda fu la fondazione (tra il 595 e il 600 d.C.) della basilica di San Giovanni Battista a Monza, un "oraculum" annesso al suo palazzo, che nasce e viene gestito per buona parte del Medioevo con rito tricapitolino e che continuerà ad avere sempre un'assoluta indipendenza da tutta l'area circostante.

La basilica nasce quindi autonoma rispetto alla gerarchia ecclesiastica locale, sia quella cattolica, sia quella ariana. È contemporaneamente una chiesa di palazzo e una fondazione regia. È quindi un simbolo concreto di un tentativo di mediazione tra i diversi credo e le diverse etnie.



II.6 Cosa avvenne dopo la fondazione della chiesa di San Giovanni?

Dopo la sua fondazione, Teodolinda dona alla basilica di Monza molti oggetti e molte reliquie allo scopo di farne un faro di spiritualità, un centro di richiamo per i cristiani di tutte le confessioni.

Nel 602 nasce il figlio Adaloaldo e l'anno successivo Teodolinda lo fa battezzare nella chiesa di Monza, con rito cattolico dal suo consigliere personale, il vescovo di Trento, Secondo di Non.

Teodolinda mantiene la sua fede cattolica tricapolina, ma si circonda di un consigliere cattolico e battezza il figlio con rito cattolico. Il suo disegno è evidente: vuole indirizzare chiaramente la politica della casa reale ad avvicinarsi al cattolicesimo, pur mantenendo la propria identità tricapolina, per non proporsi come esponente di uno dei due partiti maggiori (Cattolici e Ariani). In questo avvicinamento si può però individuare un messaggio molto chiaro indirizzato ai duchi longobardi: i sovrani longobardi delle generazioni successive sarebbero stati cattolici.

A breve il disegno della regina non riuscì perché Adaloaldo regnò in minore età solo per 10 anni (con la reggenza di Teodolinda), per essere sostituito da Arioaldo, che era invece ariano, così come il suo successore, Rotari. Arioaldo, tuttavia, non perseguì i cattolici. Rotari, addirittura permetterà alla moglie Gundepurga di fondare una chiesa di rito cattolico, anch'essa dedicata a San Giovanni Battista, a Pavia.

Comunque sia, alla fine del VII secolo, a più di 60 anni dalla morte di Teodolinda, il regno dei Longobardi diventerà cattolico; quindi Teodolinda fu una grande antipatrice.

II.7 Cosa si può dire della religiosità personale di Teodolinda?

Non essendo rimaste testimonianze sulla vita quotidiana di Teodolinda, è difficile dire quale fosse la religiosità personale della regina, al di là delle azioni ufficiali.

Certo è che, dopo la caduta dell'Impero romano d'Occidente, Teodolinda è la prima regina che fonda una chiesa. Nessun longobardo prima di lei e nessuna altra sovrana barbarica prima di lei aveva mai fatto una cosa del genere.

La chiesa fu volutamente fondata da Teodolinda per essere non solo la cappella del suo palazzo di Monza, ma per diventare anche un importante centro di spiritualità dedicato a San Giovanni Battista e per svolgere infine la funzione di mausoleo della casa reale. Infatti, alla loro morte, gli esponenti della famiglia reale saranno seppelliti proprio nella chiesa di San Giovanni Battista di Monza: Agilulfo nel 616, Adaloaldo nel 626, Teodolinda nel 627.

Anche questa è una scelta assolutamente innovativa, trattandosi in realtà di una tradizione tipica degli imperatori quella di farsi seppellire in un mausoleo e, dopo la conversione al cristianesimo, in un edificio di culto o in un mausoleo ad esso annesso (come quello, poi trasformato nella cappella di Sant'Aquilino, esistente presso la basilica di San Lorenzo a Milano).

Tutti questi atti non ci parlano della fede personale di Teodolinda, però sono talmente carichi di significato e di novità nell'operato di una sovrana di stirpe barbarica, che danno la dimensione di una scelta forte, perseguita con energia.

Quanto sopra ci permette di supporre che Teodolinda fosse una donna sinceramente e profondamente religiosa.

II.8 Quale fu il rapporto con il papa Gregorio Magno?

Il rapporto di Teodolinda con papa Gregorio Magno, al di là dal suo valore politico, è un'ulteriore testimonianza della religiosità della regina. Dalle lettere che Gregorio manda alla regina si intuisce che il loro è stato un rapporto intenso.

Questo rapporto si evolve lungo tutto l'arco del pontificato di questo papa, fra il 593 e il 604, periodo che fra l'altro coincide con l'espansione del dominio longobardo di Agilulfo. Il Pontefice si rivolge a Teodolinda perché la regina diventi mediatrice nei rapporti con il marito per arrivare a una conciliazione fra i Bizantini, che lui rappresenta, e i Longobardi. "Gloriosissima regina, figlia nostra ..." e il modo con cui il papa si rivolge a Teodolinda.

Di Gregorio Magno, ci restano cinque lettere dirette ai due sovrani longobardi, una indirizzata direttamente ad Agilulfo e le altre quattro a Teodolinda. Quando, nel 603, Adaloaldo viene battezzato nel duomo di Monza, Gregorio Magno le invia una lettera di felicitazioni, cui aggiunge dei doni da dare al figlio e alla figlia per celebrare l'occasione di questo battesimo cattolico. Le



altre lettere riguardano i rapporti fra Bizantini e Longobardi: il papa accenna a Teodolinda la necessità di superare certe scelte religiose (si intuisce che sta parlando dell'adesione della regina allo scisma tricapitolino) e quindi di convertirsi al cattolicesimo, prendendo una chiara posizione. Teodolinda non lo farà mai.



Parte III Biografia di Teodolinda

III.1 Come fu l'inizio della vita di Teodolinda?

Teodolinda nasce intorno al 570, molto probabilmente in Baviera. È figlia del primo duca di Baviera, Garipaldo I, di etnia Franca, e di Valderada, figlia del settimo re dei Longobardi, Vacone, che aveva regnato fra il 510 e il 540, ultimo ma importantissimo esponente di quella dinastia di re longobardi che aveva preso origine dal re Leto e che perciò aveva preso il nome di dinastia dei Letingi. A Vacone si deve l'organizzazione definitiva del grande regno creato dai Longobardi in Pannonia tra il V e il VI secolo.

Allo scopo di favorire una alleanza con i Franchi, in funzione antibizantina, Valderada era stata data in sposa inizialmente al re di Austrasia, Teodebaldo; alla morte del marito, nel 555, era passata in sposa a un altro re franco, Clotario I, che però l'aveva ripudiata. Infine, era stata data in moglie al duca di Baviera, Garipaldo.

Quando il re dei Longobardi, Autari, nel 588, decide di allearsi con il duca dei Bavari (in funzione anti-franca) chiede in sposa una delle sue figlie: viene scelta Teodolinda. Oltre ad essere figlia del duca di Baviera, Teodolinda aveva un altro importante pregio: discendere da Vacone (suo nonno), il più grande re che avesse fino ad allora regnato sui Longobardi. Con questo matrimonio Autari consacrava e legittimava così la sua ascesa al potere quale nuovo sovrano dei Longobardi.

Nel 588, Teodolinda viene promessa sposa ad Autari e viene inviata in Italia insieme al fratello Gundoaldo per sfuggire a un imminente attacco dei Franchi contro il ducato di Baviera. Arrivata in Italia, il 15 maggio del 589, Teodolinda viene unita in matrimonio con Autari nella località di Sardi, presso Verona. Inizialmente, i due sovrani prendono dimora a Verona, una delle residenze di re Teodorico, per promuovere l'idea che i sovrani erano eredi di Teodorico, che a sua volta si era proclamato erede della dignità imperiale romana.

Nel frattempo, nel 590, i Franchi invadono la pianura padana, assediano Bellinzona e Milano e arrivano fino a Verona conquistando alcuni *castra* sul territorio veronese. A questo punto, i sovrani abbandonano Verona e si trasferiscono a Pavia, l'ultima città conquistata da Alboino e simbolo dell'occupazione longobarda in Italia.

III.2 Come finì il matrimonio tra Autari e Teodolinda?

Secondo il resoconto di Paolo Diacono, autore dell'*Historia Longobardorum*, il 5 settembre del 590 Autari muore improvvisamente a Pavia, forse assassinato. Teodolinda si ritrova quindi vedova dopo solo un anno di matrimonio. In quell'anno però, Teodolinda, per la sua discendenza, per la sua bellezza e per il suo carattere e, probabilmente, anche per il rapporto che ha saputo instaurare con i collaboratori del marito, è riuscita a imporsi nell'ambito della corte longobarda, tanto più in quanto detentrica per lignaggio del sacro valore della regalità. Dunque, secondo la leggenda, le viene concesso il privilegio, davvero unico, di scegliersi un marito, che grazie a questo matrimonio verrà riconosciuto dai duchi longobardi come il nuovo re.

In realtà Paolo Diacono, autore dell'*Historia Langobardorum*, racconta che il futuro marito, il duca di Torino Agilulfo, avrebbe avuto un ruolo importantissimo già nelle cerimonie del matrimonio di Teodolinda e Autari. Non è quindi del tutto credibile che sia stata Teodolinda a scegliere il nuovo re dei Longobardi. Più probabilmente, Agilulfo era stato scelto come nuovo re dai membri della dieta: era duca di Torino e, secondo Paolo Diacono, *cognatus* di Autari, che non vuol dire che fosse il marito della sorella ma certamente un parente stretto o un suo familiare. Agilulfo era un duca molto potente da un punto di vista militare ed era, inoltre, di origine Turingia, ovvero appartenente a uno di quei popoli entrati nel mondo longobardo nel corso della loro espansione verso la Pannonia. In ragione del suo rapporto diretto con Autari, preferire Agilulfo quale nuovo sovrano era senz'altro una buona scelta, sebbene non una scelta obbligata.

Per legittimare ulteriormente questa scelta gli viene data in moglie Teodolinda che ha nelle vene il sangue dei Letingi, la storica dinastia dei re Longobardi.



III.3 Cosa successe dopo il secondo matrimonio di Teodolinda?

Una volta sposati, Teodolinda e il nuovo marito trasferiscono la residenza a Milano per ripercorrere la strada della grande tradizione politica e civile dell'Impero romano, di cui Milano era stata capitale nel IV secolo.

Milano aveva vissuto, nel V e VI secolo, grandi travagli dovuti a una serie di occupazioni e di distruzioni, prima a causa delle invasioni barbariche e, successivamente, durante la guerra greco-gotica. Nonostante ciò, restava una città importante ed è presumibile che una parte degli edifici monumentali del IV secolo sopravvivesse; fra questi, una parte del palazzo reale.

Anche Agilulfo e Teodolinda, come Autari, vogliono trasformare il regno dei Longobardi, frammentato da duchi e gruppi a volte in guerra tra di loro, in uno stato coeso e organizzato.

Inoltre c'è l'obiettivo di far convivere i Longobardi con la popolazione romana, in modo da dare vita a uno stato unitario, erede, da un lato, del grande stato longobardo della Pannonia e, dall'altro, della tradizione imperiale romana.

Quando i sovrani si trasferiscono a Milano, Agilulfo viene incoronato (591).

III.4 Come avvenne la fondazione della basilica di Monza?

Pochi anni dopo il matrimonio con Agilulfo, Teodolinda individua la sede di una nuova residenza a Monza, allora un piccolo *vicus* dell'agro milanese, dove, secondo una tradizione riferita da Paolo Diacono ma priva di riscontri documentari e archeologici, già Teodorico aveva stabilito una sua residenza e costruito un palazzo.

A Monza, Teodolinda fa costruire un palazzo, che utilizza come residenza privilegiata, e accanto al palazzo fa innalzare un *oraculum*, ovvero una cappella dedicata a San Giovanni Battista, che diventa così il primo santo protettore della *gens* longobarda. Da questa cappella prenderà forma la basilica di San Giovanni Battista, l'attuale duomo di Monza. Le circostanze in cui si sarebbero svolti questi avvenimenti sono state narrate in termini leggendari nel "*Chronicon*" di Bonincontro Morigia, un cronista monzese vissuto nel XIV secolo. Secondo Morigia, la regina aveva in animo di costruire una chiesa in onore del precursore di Cristo, San Giovanni Battista, e per ispirazione divina aveva stabilito di edificarla dove le fosse apparso lo Spirito Santo. L'incontro avvenne attorno al 595: mentre era impegnata in una battuta di caccia lungo le sponde del Lambro, Teodolinda si sarebbe fermata a riposare all'ombra di una grande quercia. Qui le sarebbe apparsa una colomba, che le avrebbe sussurrato la parola "*Modo*" (qui), alla quale la regina avrebbe risposto "*Etiam*" (sia). Proprio in quel punto, secondo la leggenda, ella avrebbe allora costruito un palazzo e la prevista cappella, mentre dalla fusione delle due parole pronunciate sarebbe scaturito il toponimo *Modoetia*, l'antico nome di Monza.

Eccezion fatta per la cosiddetta "torre longobarda", per tre sepolture alto-medievali ritrovate sotto il pavimento dell'odierno duomo e per alcuni frammenti di una recinzione presbiteriale, nulla rimane di queste costruzioni. Quel che si sa è che il palazzo era decorato con pitture raffiguranti la storia del popolo longobardo e che la chiesa fu dotata di uno splendido tesoro, arricchito anche grazie ai preziosi doni offerti da papa Gregorio Magno nel 603, in occasione del battesimo del figlio della coppia, Adaloaldo. Alcune straordinarie testimonianze delle preziose oreficerie che lo costituivano sono giunte fino a noi e si possono ammirare nel Museo e Tesoro del Duomo.

Circa il palazzo, non sappiamo con certezza se fosse una residenza personale di Teodolinda, distinta da quella ufficiale milanese, oppure uno dei tanti edifici residenziali della coppia reale. È noto infatti che i sovrani barbarici, forse proprio per le loro origini nomadi, non avevano una reggia stabile, bensì diverse residenze; tra la fine dell'VIII e l'inizio del IX secolo, per esempio, lo stesso Carlo Magno ne farà costruire ben 75, sparse su tutto il territorio del suo immenso impero. La fondazione della chiesa di Monza, di rito cattolico-tricapitolino, va invece messa sicuramente in relazione al disegno di promuovere un avvicinamento tra l'etnia longobarda (di fede ariana) e l'etnia romana (di fede cattolica).

III.5 Come erano organizzate le varie "chiese" all'inizio del VII secolo?

All'inizio del VII secolo la chiesa cattolica aveva una struttura piuttosto gerarchizzata, ma non nel senso inteso oggi. I vescovi, per esempio, venivano eletti localmente, e non scelti dal papa.



La chiesa tricapitolina, scismatica, aveva una organizzazione simile.

Sull'organizzazione della chiesa ariana sappiamo poco. È presumibile tuttavia, stando alle scarse testimonianze, che esistesse una gerarchia assolutamente analoga a quella cattolica.

Nei decenni iniziali dell'occupazione longobarda e durante il regno di Agilulfo e Teodolinda, nelle città occupate dai Longobardi, il clero cattolico risulta spesso assente dalla vita comunitaria perché è fuggito davanti agli invasori. Gli arcivescovi di Milano, per esempio, avevano abbandonato Milano e si erano rifugiati a Genova fin dal 569, cioè dall'anno dell'arrivo dei Longobardi e dell'occupazione della città. Rientreranno a Milano soltanto durante il regno di re Rotari, alla metà del VII secolo.

In questi anni, nel mondo occidentale, la religione assume una dimensione pubblica molto forte, anche in relazione al decadere del "carisma" delle istituzioni civili. Appartenere ad una fede implicava la partecipazione a una serie di riti e di conseguenza era necessaria la costruzione di luoghi e di edifici sacri dove la gente potesse riunirsi. La scelta della comunità di appartenenza e la scelta degli edifici da frequentare rendeva "pubblicamente visibile" la propria scelta di fede.

Mentre le differenze di carattere teologico erano talmente "sottili" che la gente comune non poteva percepirle e apprezzarle.

III.6 Cosa succede a Teodolinda nei primi anni del matrimonio?

Da Agilulfo, Teodolinda ha due figli: una femmina, Gundeperga, nata probabilmente verso l'anno 600, e un maschio, Adaloaldo, successore di Agilulfo, che nasce nel 602 e viene battezzato con rito cattolico, nella chiesa di San Giovanni Battista a Monza, il giorno di Pasqua del 603.

Nel 604, a due anni d'età, Adaloaldo viene associato al trono in una cerimonia che si svolge nei resti del circo romano di Milano. Questo a testimoniare come a Milano esistevano ancora i resti dell'apparato imperiale romano.

La cerimonia con cui la corona viene posta sul capo di Adaloaldo nel circo è simile alla cerimonia di incoronazione dell'Imperatore bizantino. Con questa celebrazione, Agilulfo designa suo figlio come suo erede, promuovendo il principio di una monarchia ereditaria. Inoltre, questa scelta sta ad indicare che l'erede ha in sé il carisma di un imperatore, egli è l'erede in Occidente dell'Impero romano, perché incoronato secondo la stessa formula.

Si tratta, dunque, di una scelta d'immagine che ha una grande valenza nel tentativo di costituire uno stato con una precisa identità. Stabilendo i termini della cerimonia, Agilulfo voleva dimostrare ai sudditi romani che i sovrani longobardi intendevano presentarsi come i depositari e i tutori della tradizione civile, culturale e politica di Roma. Nei confronti dei Longobardi, che non conoscevano questa tradizione, la scelta aveva una maggior valenza di convincimento scenografico. I Longobardi, infatti, vedono che, anche così degradato e distrutto, quello che rimane in Italia dell'impero sono le vestigia di un mondo, di una grandiosità, di una ricchezza e di una civiltà che il loro popolo nomade non aveva mai incontrato. In qualche modo, questa immagine e il contatto con questa realtà, per quanto degradata e impoverita deve avere avuto un forte impatto sulla loro immaginazione.

Del resto, da quello che sappiamo, Agilulfo è il primo re ad essere incoronato nel 591 con un rito strutturato, perché in precedenza, per Clefi, Alboino e Autari non sembra che ci sia stata una vera e propria cerimonia di incoronazione.

III.7 Cosa succede a Teodolinda dopo la nascita dei due figli?

Nel 612, sempre perseguendo il progetto di unione fra i due mondi (romano e longobardo), Teodolinda e Agilulfo fondano il monastero di Bobbio, affidandolo a San Colombano, il monaco irlandese che era già stato missionario in Baviera e che diventerà uno dei fari della civiltà europea in Italia nel Medioevo.

Agilulfo muore nel 616, dopo 16 anni di regno. Teodolinda diventa reggente per dieci anni, fino al 626, durante la minore età del figlio Adaloaldo. Sappiamo che si fa affiancare, nel governo del regno longobardo, da un Romano, un certo Petrus, figlio di Paulus, già consigliere di Agilulfo. Questa scelta è molto indicativa del disegno di pacificazione tra Romani e Longobardi.



Forse la Regina fu troppo propulsiva in questo tentativo di pacificazione (da quello che si intuisce dai racconti di Paolo Diacono e da altre fonti come Fredegarius), fino a scatenare la reazione violenta dei duchi longobardi che non vedevano di buon occhio la fine della guerra con Bisanzio. Nel 626, quindi, i duchi longobardi reagiscono alla politica di Teodolinda, deponendo Adaloaldo, che dopo poco tempo muore (a 24 anni). Pochi mesi dopo, il 22 gennaio del 627, anche Teodolinda muore. Probabilmente la fase finale della vita di Teodolinda fu la più complessa e amara.



Parte IV La società di Teodolinda

IV.1 Come era organizzata la società all'epoca di Teodolinda?

Nel momento in cui i Longobardi invadono l'Italia, il sistema organizzativo delle due società, dei Romani residenti nella penisola e dei Longobardi, sono diversissimi.

I Romani vivono ancora secondo il sistema organizzativo antico, tramandato nei secoli dell'Impero. Tuttavia è anche vero che il numero dei governatori delle province e delle città è molto diminuito e che, specie dopo la fine della guerra greco-gotica, la funzione di governo è spesso esercitata dalla gerarchia ecclesiastica, in particolare dal vescovo, laddove ci sia una città con sede vescovile.

I Longobardi, invece, non hanno un'organizzazione codificata attraverso un sistema di leggi scritte, ma si basano su una serie di tradizioni legislative tramandate oralmente. La società longobarda è gestita da una classe aristocratica che domina la *gens* costituita da gruppi di guerrieri. I Longobardi utilizzano il termine latino di *exercitus* per definire l'adunanza degli uomini liberi e di potere della loro società; i capi del mondo longobardo sono i comandanti militari.

La *fara* è il nucleo fondante della società longobarda, un piccolo nucleo, una sorta di associazione armata in movimento (questa la definizione data dagli archeologi e dagli storici dell'alto medioevo), cioè un gruppo parentale molto chiuso e organizzato gerarchicamente, che prende il nome dal suo capo. Il gruppo è costituito dal capo, dai suoi familiari, dai suoi parenti, dai clienti e dai servi.

L'assemblea che noi chiamiamo *Dieta*, che in lingua longobarda ha invece il nome di *Gairenthix*, è costituita dagli uomini armati dotati di potere, quindi solamente dai capi militari e dai loro familiari più stretti: la rappresentanza alta della *fara*.

IV.2 Come venivano risolte le controversie nella società all'epoca di Teodolinda?

Per i Longobardi le questioni che riguardavano quello che noi chiamiamo il "diritto di famiglia" erano risolte all'interno della *fara*, ricorrendo a una serie di regole giuridiche e tradizioni condivise. Tuttavia con il passare del tempo e con la frammentazione della *gens* sul territorio, l'interpretazione di queste regole diventerà più incerta, per cui alla metà del VII secolo Rotari stabilizzerà il sistema legislativo mediante la promulgazione del famoso "editto di Rotari", vale a dire un codice di leggi scritto nel 643 per ovviare e porre rimedio alle usurpazioni e alle alterazioni delle regole stabilite e concordate.

Le contese fra le diverse *fare* richiedevano invece l'intervento e l'arbitrato del re, che talora lo esercitava tramite l'opera di funzionari da lui stesso nominati e delegati, i *gastaldi*. Tuttavia, l'accettazione di questa autorità regale superiore, a livello militare, politico, amministrativo e giurisdizionale, avviene solo con l'editto di Rotari.

I Romani, invece, continuano a seguire le loro leggi, e a rispettare localmente l'autorità riconosciuta sul territorio, che era spesso quella ecclesiastica. L'autorità superiore, che coordinava le varie città ancora romane, era molto scarsa: il governatore nominato dall'imperatore bizantino risiedeva a Ravenna, ma governava direttamente solo l'esarcato, cioè il territorio attorno a Ravenna. Le altre città non hanno più una dipendenza così diretta da Ravenna. L'Italia di questo periodo offre un quadro assai frammentato, in cui il potere è esercitato essenzialmente dalle autorità locali.

Non abbiamo attestazioni di contese giuridiche fra un cittadino romano e un cittadino longobardo: in realtà i Romani erano "occupati".

IV.3 Come avvenne in generale la conquista delle città da parte dei Longobardi e come fu la "occupazione" del territorio?

Quando i Longobardi giunsero in Italia, poche città importanti erano difese da una guarnigione romana, sicché nella maggior parte dei casi non ci fu un vero e proprio scontro tra eserciti. A Pavia c'era una guarnigione più rilevante, perché era una sede importante. I cittadini comuni, in genere, non sapevano usare le armi e quindi non combattevano.

Quando conquistano una città i Longobardi requisiscono tutto il requisibile e, laddove incontrano una resistenza particolare, uccidono buona parte della classe dirigente e della popolazione. Poi



occupano terre ed edifici acquistandosi in una parte della città, assicurandosi la possibilità di protezione.

L'esercito occupa un quartiere della città e lo fortifica, facendolo diventare la cittadella longobarda, da cui è possibile controllare il territorio circostante e la città abitata dai Romani. Fra gli esempi, ricordiamo Brescia, Benevento, Pavia. I conquistatori non si mischiano con gli abitanti romani.

Nelle campagne circostanti, i campi vengono requisiti mentre buona parte dei proprietari romani viene uccisa o spodestata; la produzione agricola rimane comunque la base della ricchezza, nonostante una caduta nella stessa. L'invasione longobarda provocherà un ulteriore impoverimento, dovuto alla spogliazione delle campagne, alla diminuzione della popolazione agricola a causa degli attacchi e degli eccidi dei Longobardi; nel giro di qualche secolo l'abbandono dei campi provocherà un notevole aumento dei boschi in tutta Italia.

Comunque, per un contadino, la vita sotto un padrone longobardo non doveva essere molto diversa rispetto a quando il padrone era romano.

Diverso è il discorso per la gerarchia ecclesiastica: essa viene intaccata ma non in modo sempre violento e non in modo totale. La preesistente gerarchia, infatti, era utile per mantenere il controllo sulla popolazione romana. I re longobardi (Alboino, Clefi, Autari, Agilulfo) cercano di mantenere buoni rapporti con la gerarchia, tanto che si dimostrano molto tolleranti anche con le scelte religiose, lasciando spesso i vescovi cattolici nelle loro sedi. Questo gioco delle parti segna l'inizio del passaggio del potere civile ai vescovi che diventerà dominante per tutto l'alto medioevo.

IV.4 Come era organizzata, in dettaglio, la società longobarda?

La società longobarda è organizzata con una struttura piramidale che vede gli uomini liberi armati al vertice. Sotto di essi ci sono i liberi non armati e poi gli *aldi* (cioè i semi-liberi), infine i servi e gli schiavi. Gli uomini nobili e i liberi (armati e non) hanno dei diritti; gli altri non hanno identità giuridica.

Nelle famiglie dei liberi il capofamiglia è il responsabile dell'organizzazione della vita, colui che prende le decisioni.

La donna longobarda d'altronde ha un ruolo assolutamente diverso rispetto a quello che aveva nella società romana. Nella società romana, la donna era segregata e non era un'entità giuridica (ed era quindi all'assoluta mercé delle decisioni del padre, prima, del marito, poi), mentre nella società longobarda lo è.

La donna longobarda ha diritto a gestire un patrimonio, la sua vita, i suoi contatti e a prendere delle iniziative. Tuttavia, trattandosi di un tassello debole della società, ogni donna deve avere un supervisore, il *mundaldo*, ovvero colui che garantisce per lei. Il *mundaldo* è un soggetto maschile che svolge funzione di tutela e validazione delle azioni che la donna intraprende.

Questa posizione della donna nella società longobarda spiega il fatto che, come nel caso di Teodolinda, le regine possono avere un ruolo attivo accanto al sovrano. Teodolinda porta in dono al marito il suo patrimonio, cioè la sua identità regale e il sangue che discende direttamente dal re Vacone, della dinastia dei Letingi. Questo patrimonio si associa a quello del marito e confluisce nei figli.

La regina viveva a stretto contatto con il sovrano, e partecipava anche ai colloqui e alle decisioni politiche. Questo ruolo della donna nella società europea sopravvivrà fino al XIV secolo. È soltanto nel Quattrocento, infatti, che con il cambiamento di cultura indotto dall'umanesimo cambia la condizione della donna, che ritorna ad essere segregata ed emarginata come accadeva già nella società romana.

IV.5 Erano colti i Longobardi? Sapevano leggere e scrivere?

In base alle fonti pervenute si può ritenere che Teodolinda sapesse leggere e scrivere, tant'è vero che le lettere di papa Gregorio Magno sono indirizzate direttamente a lei. Inoltre, tutti i testi coevi che conosciamo sono in latino, come ad esempio la lunga iscrizione presente sull'*Evangelario* di Teodolinda conservato nel Museo e Tesoro del Duomo di Monza. È perciò presumibile che la corte



fosse addirittura bilingue e che i suoi membri parlassero il longobardo e il latino. Tant'è che l'editto di Rotari è scritto in latino.

Si può ritenere, inoltre, che nelle grandi famiglie aristocratiche barbariche fosse pratica comune l'istruzione dei figli, ai quali erano richieste per il futuro capacità organizzative e diplomatiche. Questo valeva anche per le donne, tenendo conto appunto che erano dei soggetti giuridici e che, spesso e volentieri, non solo presso i Longobardi, ma anche presso i Franchi, i Turingi e altri popoli, il passaggio di consegne fra il conquistatore e il conquistato avveniva attraverso l'uccisione del re del popolo assoggettato e il matrimonio del vincitore con la figlia del re ucciso (famoso l'episodio di Alboino e Rosmunda).

Quindi, per lo meno a livello di élite, è sbagliato pensare ai barbari come a popoli del tutto incolti e analfabeti.

IV.6 Come era la vita della gente comune, degli artigiani ad esempio, all'epoca di Teodolinda?

In Italia, il VI secolo è segnato da grandi travagli: la prima metà del secolo è segnata dalla guerra greco-gotica, in cui tutti avevano combattuto contro tutti; la seconda è caratterizzata dall'invasione dei Longobardi. Nel momento in cui l'esercito longobardo conquista una città e passa per le armi la popolazione, non fa distinzione: chiunque capiti a tiro viene ucciso, nobili, poveri, artigiani etc.

L'eccidio prolungato impoverisce notevolmente il tessuto della produzione artigianale che, rispetto al secolo precedente, decresce per quantità e per qualità. I Longobardi, prima dell'arrivo in Italia, avevano una produzione artigianale molto primitiva, centrata soprattutto sulla realizzazione di stoviglie e di recipienti per cuocere i cibi o di piccoli oggetti d'uso comune, che venivano prodotti all'interno di ogni singola *fara*. Questa tradizione continuerà anche in Italia. Lo stesso dicasi delle officine specializzate nella produzione di armi e di oggetti di oreficeria, che rappresentano invece il fiore all'occhiello dell'artigianato non solo longobardo ma di tutte le popolazioni barbariche di questi secoli.

Gli artigiani orafi longobardi si stanziavano con il resto della popolazione in Italia, dove alla fine del VI secolo, nonostante le distruzioni e gli eccidi, sopravvivono ancora alcune officine romane, anche se in numero molto inferiore rispetto a quelle precedenti e probabilmente a quelle longobarde. Presto queste officine vengono coinvolte nella produzione di oggetti anche per i Longobardi. Questa evoluzione è documentata proprio dai reperti ritrovati nei corredi funebri databili fra la fine del VI e i primi decenni del VII secolo, in cui si trovano elementi di corredo e dell'ornamentazione degli abiti sia di produzione longobarda sia di produzione romana. Lo dimostrano anche gli oggetti donati da Teodolinda e Agilulfo al Tesoro del Duomo di Monza, che sono quasi tutti di produzione romana.

IV.7 Come era il sistema fiscale all'epoca di Teodolinda?

Già prima dell'arrivo dei Longobardi, l'Impero nel suo complesso aveva perso la capacità di riscuotere tasse in modo sistematico, come facevano i Romani. Quando i Longobardi si appropriano del territorio non esiste più un vero patrimonio statale, né la capacità di riscuotere tributi in modo continuativo.

Per i Longobardi esistono il patrimonio e la ricchezza personale, e non la fiscalità, come la intendiamo oggi. La ricchezza di un re è assicurata dal suo patrimonio personale, non dalla capacità di riscuotere tasse.

Anche lo stato è considerato parte del patrimonio di un re e lasciato in eredità: quando gli eredi sono due o tre, lo stato viene disgregato. Sarà questo sistema a dare il via al feudalesimo e a tutta l'organizzazione degli stati europei.

IV.8 Chi si occupava della gestione delle città e della cosa pubblica?

Il sistema organizzativo romano è ormai completamente disgregato. Durante il VI e VII secolo d.C. c'è un vero e proprio collasso del settore pubblico e spesso anche di quello privato in mano ai Longobardi, per cui non esiste più un sistema in grado di assicurare la manutenzione dei monumenti e degli edifici pubblici e privati.



A Brescia, per esempio, sono stati ritrovati (nel monastero di Santa Giulia) i resti di due *domus* romane occupate dai Longobardi. È evidente la incapacità di mantenere questi palazzi: addirittura nelle grandi sale con pavimenti mosaicati, questi ultimi vengono coperti con uno strato di terra su cui vengono costruite delle capanne in materiali leggeri. Per lo meno fino alla metà del VII secolo non esistono né la mentalità né le maestranze in grado di intervenire.

Questo rende ancora più interessante la decisione di Teodolinda di costruire un palazzo e poi una chiesa a Monza. Il suo atteggiamento segue la tradizione degli antichi imperatori romani.



Parte V Teodolinda donna

V.1 Come dobbiamo immaginarci Teodolinda?

Descrivendo Teodolinda nella sua *Historia Langobardorum*, Paolo Diacono la definisce bella. Si tratta probabilmente di un *topos*, perché non si poteva dire altrimenti di una regina. Dal punto di vista caratteriale, cioè della personalità, doveva essere comunque una persona dotata di un grande carisma e capacità di impressionare. In questo senso, a parte gli accenni alle sue doti di mediatrice forniti dalle lettere di papa Gregorio Magno, mi sembra molto significativa la testimonianza offerta da una lettera inviata dal re dei Visigoti ad Adalaldo poco dopo la morte di Agilulfo nel 616. In essa il sovrano visigoto consiglia al giovane principe di seguire le direttive della madre che ha la capacità di capire le situazioni e sta governando bene. Ciò vuol dire che, negli anni precedenti, la fama di Teodolinda e le sue capacità erano arrivate sino all'orecchio dei sovrani iberici.

Se scarse sono le informazioni sull'aspetto e sulla personalità di Teodolinda, qualcosa di più sappiamo, seppure per via indiretta, del suo abbigliamento. Infatti, pur essendo andati perduti i tessuti e gli altri materiali deperibili (per esempio il cuoio), nei corredi funerari delle tombe longobarde si sono conservati tutti gli elementi in metallo, le cui caratteristiche e la cui collocazione ci permettono di capire grossomodo come poteva essere vestita una donna longobarda all'epoca di Teodolinda.

In tutte le tombe femminili di questo periodo sono state trovate quattro fibule che servivano a tenere insieme delle parti dell'abito. Due fibule di piccole dimensioni si trovano in genere sul petto e quindi dovevano probabilmente servire per chiudere una camicia lunga, l'indumento principale della donna. All'altezza del bacino, invece, sono state ritrovate delle fibule di maggiori dimensioni che dovevano essere agganciate a una cintura di cuoio. Alla cintura venivano legati dei nastri cui erano appesi o legati dei contenitori, portamonete o portaoggetti, contenenti spesso dei talismani. Venendo da una cultura che fino a poco tempo prima era stata pagana, questa concezione magica della religione espressa dall'uso di talismani si mantiene estremamente viva nel mondo longobardo fino a epoca molto tarda, dando poi origine alla superstizione dell'alto medioevo.

Nelle sepolture sono stati trovati anche orecchini e collane fatti con materiali abbastanza poveri, collane di vetro colorato e orecchini d'oro molto semplici. Si tratta dunque di un vestiario molto essenziale, fatto con tessuti molto diffusi e non particolarmente preziosi: lino e lana fondamentalmente, che solo nel caso di donne dell'aristocrazia potevano essere sostituiti da materiali più rari e costosi, come la seta.

Una conferma di questo abbigliamento è fornita dalla tomba della regina Arnegonda, ritrovata a Parigi sotto la chiesa di Saint Denis: eccezionalmente e incredibilmente, vi si sono conservati dei frammenti di tessuto dell'abito. La regina indossava un abito corto di seta e un mantello lungo, anche questo di seta rossa; aveva delle calze di lana e degli stivaletti di pelle, chiusi con delle fibbie d'argento: in definitiva un abito molto semplice trattandosi di una regina dei Franchi.

L'unico elemento di rilievo per le donne longobarde era l'acconciatura. Nelle tombe sono state infatti trovate molte spille d'argento disposte intorno ai crani, ad indicare un'acconciatura elaborata. Sempre intorno ai crani sono stati ritrovati dei fili d'oro, il che significa che le donne avevano in testa dei veli di lino o di seta ornati con questi ricami dorati. Anche nel sepolcro di Teodolinda è stata trovata una certa quantità di fili d'oro che decoravano un velo, mentre un'acconciatura di questo tipo si poteva riconoscere in una bella testina in diaspro, datata all'inizio del VII secolo e identificata convenzionalmente come un ritratto di Teodolinda, già esposta al Castello Sforzesco di Milano, da dove è stata rubata negli anni '70 del XX secolo.

Sempre nella tomba della regina, insieme ai fili d'oro del velo sono stati ritrovati alcuni frammenti dorati e decorati ad agemina che probabilmente appartenevano ad una cintura.

Solo dopo la metà del VII secolo (dopo la morte di Teodolinda quindi) cominciano ad apparire nei corredi delle donne longobarde anche degli oggetti in oro di produzione bizantina, come ad esempio gli orecchini a cestello.



Parte VI Gli oggetti di Teodolinda

VI.1 Quali sono le “testimonianze materiali” legate a Teodolinda?

Pochi sono i manufatti appartenuti a Teodolinda giunti fino a noi: si tratta dei resti del corredo della regina ritrovati nella tomba originale, predisposta nella basilica di San Giovanni Battista all'epoca della sua morte, nel 627. Questi resti furono traslati nel 1308 in un'altra tomba realizzata appositamente nella prima fase di ricostruzione del duomo, avviata nel 1300, e recuperati nel corso di una ricognizione svolta nel 1941.

La nuova tomba è un sarcofago in pietra retto da quattro colonnine, attualmente sistemato nella cappella cosiddetta della “corona ferrea”. Questa tomba fu voluta, nel 1308, dai canonici del Duomo di Monza e dai Visconti che sostenevano la ricostruzione della chiesa. La sua tipologia – un sarcofago di tipo romano retto da colonnine- era utilizzata nel Trecento esclusivamente per la sepoltura di alte personalità del mondo politico, per i regnanti e per i santi. In effetti, fin dalla sua scomparsa Teodolinda è stata venerata a Monza come una regina in odore di santità. La traslazione dei suoi resti in una nuova tomba, nell'intenzione dei Visconti voleva forse dare risalto alla “prima regina d'Italia”, come auspicio della ricostituzione, da parte dei Visconti medesimi, di un regno sovra-regionale.

Il sarcofago di Teodolinda è stato sistemato nella posizione attuale alla fine dell'800 da Luca Beltrami, nel corso di un'operazione di restauro della cappella; non sappiamo dove fosse collocato originariamente.

VI.2 Come si protrasse nel tempo la fama di Teodolinda?

A livello generale, la fama di Teodolinda a un certo punto subì un'eclissi. A Monza, però, il ricordo di Teodolinda e l'identificazione con lei della città rimasero vive per tutto il Medioevo, anche in ragione della venerazione che fin da subito dovette esserle tributata, in quanto ritenuta localmente una sorta di beata.

Lo dimostra il fatto che, nella tomba originale, vennero ritrovate delle piccole monete, tutte databili fra il XII e l'inizio del XIV secolo, che al momento della traslazione del corpo nella nuova tomba furono messe nel nuovo sarcofago. Dato che era abitudine dei fedeli medievali inserire delle monete nelle fessure delle tombe dei santi, questo ritrovamento testimonia del culto tributato alla tomba e quindi alla figura della regina.

Inoltre il Duomo di Monza assurge a nuova importanza nel corso del Medioevo, grazie all'azione di Berengario I, re d'Italia e poi imperatore del Sacro Romano Impero; quindi la regina Teodolinda, in quanto fondatrice del Duomo, assume nuovo rilievo.

VI.3 Che relazione c'è tra il Duomo di oggi e Teodolinda?

Il duomo di oggi non ha alcun legame con Teodolinda, a causa delle trasformazioni e delle ricostruzioni dei secoli successivi.

Nel 1200 vennero fatti degli interventi abbastanza complessi nella zona antistante la facciata, con la costruzione o la ristrutturazione di un grande portico. Poi nel 1300, per iniziativa dei canonici e di Matteo e Galeazzo Visconti, la basilica originaria fondata da Teodolinda fu abbattuta e sostituita da un nuovo edificio.

Secondo una tradizione tramandataci dal cronista trecentesco Bonincontro Morigia, la rifondazione fece seguito al “miracoloso ritrovamento” delle reliquie che Teodolinda aveva donato alla sua basilica e che a un certo punto erano misteriosamente sparite. Le reliquie sarebbero state trovate in un sepolcro romano nascosto dietro l'altare e furono esposte alla venerazione dei fedeli. A seguito di questo ritrovamento e dei miracoli verificatisi durante l'esposizione, i canonici del Duomo e i Visconti decisero di ricostruire il Duomo per rilanciare il culto di San Giovanni e della regina Teodolinda, che insieme a santa Elisabetta era apparsa a un prete indicando il luogo dove erano sepolte le reliquie. L'interessamento dei Visconti si deve probabilmente al fatto che essi erano interessati a fare del Duomo di Monza un centro religioso che li collegasse alle figure dei sovrani longobardi, così da legittimare la loro presa del potere a Milano e le loro aspirazioni egemoniche sull'Italia settentrionale. I canonici erano invece interessati a rilanciare la chiesa e il



ricordo di Teodolinda. Il 1300, inoltre, era l'anno del primo Giubileo istituito da papa Bonifacio VIII e quindi il primo anno santo, in cui molte iniziative furono prese.

VI.4 Cosa abbiamo della famosa dotazione di Teodolinda al Duomo?

Paolo Diacono ricorda nella sua *Historia Langobardorum* che, dopo aver fondato il Duomo di Monza, Teodolinda e Agilulfo lo dotano di molti oggetti d'oro e d'argento. I sovrani fanno donazione di suppellettili liturgiche e materiali preziosi che costituiscono il fondamento di quello che sarà poi il tesoro della cattedrale. Lo scopo è di dare prestigio all'edificio, così da imporlo come un centro religioso di grande importanza.

La donazione consiste di due tipologie di oggetti: reliquie che hanno la funzione di dare importanza sacrale alla chiesa e suppellettili liturgiche che la impreziosiscono. Tra le reliquie ci sono 26 ampole di vetro (databili all'inizio del VII secolo), provenienti da Roma, che contengono gocce d'olio delle lampade che ardevano nelle catacombe davanti alle tombe dei martiri. Insieme a queste ampole, che Teodolinda aveva fatto appositamente arrivare da Roma, si conserva una "*nota olearum*", ovvero un elenco (scritto in greco su un foglio di papiro) dei santi dalle cui tombe provengono gli oli contenuti nelle ampole. Le reliquie sono ampole di vetro che non hanno alcun valore artistico, ciò che importa è l'olio in esse contenute. Nel Medioevo, infatti, si chiamano reliquie non soltanto gli oggetti che hanno a che fare con un santo martire, ma anche le cosiddette "reliquie da contatto". A questa categoria appartengono per l'appunto le ampole in questione: infatti, gli oli contenuti e che sono stati utilizzati nelle lampade che ardevano davanti alle tombe dei martiri, per contatto con queste tombe erano diventati essi stessi delle reliquie.

Ci sono poi 16 ampole a forma di fiaschetta, fuse in una lega di rame e piombo, che secondo un'iscrizione in greco presente su quasi tutte, contenevano gocce di olio estratte dalle lampade che ardevano nelle basiliche della Palestina fatte costruire da Costantino nei luoghi tipici della cristianità: la basilica dell'Annunciazione a Nazareth, quella del Santo Sepolcro a Gerusalemme, quella della Natività a Betlemme eccetera. Le ampole sono decorate con figurazioni importantissime, che secondo alcuni studiosi riproducono le immagini rappresentate all'interno di queste basiliche palestinesi. Sul collo di tutte le ampole è innanzitutto raffigurata una croce gemmata, simbolo del trionfo di Cristo sulla morte e sul peccato. Sul corpo delle ampole sono rappresentati invece soggetti figurativi collegati alle dediche delle basiliche. Ricorrono spesso i temi della Resurrezione, della Maestà di Cristo circondato dai Santi, dell'Annunciazione e della Natività, così come la Madonna in trono con il Bambino e l'Adorazione dei Magi. Queste ampole sono un esempio di una produzione in serie di "souvenir di turismo religioso", che i pellegrini in terra santa riportavano a casa come ricordo della visita ai luoghi sacri. La produzione era "industriale", perché le ampole venivano fatte utilizzando degli stampi appositamente predisposti. Tuttavia sono di elevata qualità ed hanno notevole importanza storico-artistica, riproducendo forse le scene effigiate all'interno dei grandi santuari cristiani della Palestina.

VI.5 Cosa ci resta degli oggetti preziosi, donati da Teodolinda e Agilulfo?

Una parte dei preziosi oggetti liturgici donati da Teodolinda e Agilulfo al Duomo di Monza è andata distrutta dopo esser stata requisita da Napoleone, nel 1796, e portata in Francia. Alcuni manufatti furono distrutti per battere moneta e quelli più preziosi furono destinati al Museo del Louvre. Soltanto alcuni di questi oggetti sono rientrati in Italia, mentre altri sono spariti perché furono rubati nel 1804 e probabilmente distrutti.

Per avere un'idea della consistenza della donazione si può guardare la lunetta del portale del Duomo, dov'è raffigurata a rilievo una scena con Teodolinda che dona il tesoro a San Giovanni Battista. Nella raffigurazione, risalente al 1320 circa, oltre alla regina, al marito e al figlio, sono raffigurati i pezzi più importanti del Tesoro della basilica e in particolare tutti gli oggetti che, secondo la tradizione, facevano parte della donazione di Teodolinda.

Tra gli oggetti più significativi, ora conservati nel Museo e Tesoro del Duomo di Monza, ci sono la legatura in oro e gemme di un Evangelionario, una preziosa corona, una croce gemmata, un reliquiario della "vera croce", un gruppo in argento raffigurante una chiocchia con sette pulcini, un pettine e un ventaglio liturgici, un bellissimo calice e la famosissima "corona ferrea".



VI.6 Possiamo descrivere la legatura dell'evangelario?

La legatura del cosiddetto "Evangelario di Teodolinda" è in lamina d'oro montata su un'anima di legno. È composta di due facce sostanzialmente identiche, ciascuna occupata da una grande croce a tutto campo, tempestata di gemme in castone e circondata da una cornice in smalti "cloisonnée", di gusto barbarico. In ognuno dei quattro spazi lasciati liberi dalla croce è inserito un cammeo antico con la raffigurazione in profilo di personaggi e imperatori romani. C'è poi una lamella metallica iscritta, con un testo che dice che l'Evangelario fa parte dei doni a Dio che la "gloriosissima regina Teodolinda" ha lasciato alla basilica di San Giovanni Battista, da lei fatta costruire presso il suo palazzo di Monza. Si tratta di un testo scritto in latino sia pure non perfetto, e con qualche errore.

Si tratta di un prodotto proveniente da una officina romana, probabilmente di Milano, realizzato secondo uno stile ancora classico: ha una qualità di esecuzione e una simmetria nella distribuzione degli spazi così equilibrata da appartenere senza dubbio alla cultura romana. Alcuni elementi, come gli smalti cloisonnée testimoniano comunque della influenza barbarica anche sulle officine romane.

Sicuramente fu prodotto su commissione, come testimoniano alcune caratteristiche. Per esempio, la scritta è in latino perché questa lingua era un elemento di grande importanza presso i Longobardi e soprattutto per i sovrani, Agilulfo e Teodolinda.

I cammei che raffigurano gli imperatori sono tuttavia preesistenti, risalendo al III secolo d.C.. Il "recupero" di immagini legate al mondo imperiale romano era tipico dell'epoca di Teodolinda e Agilulfo. I personaggi antichi e gli imperatori romani ritratti danno un'aura di antichità al manufatto e ne fanno una sorta di manifesto di propaganda del programma politico dei sovrani, che intendono presentarsi e imporsi come gli eredi e i diretti continuatori di questa eredità imperiale.

Questo Evangelario rappresenta quindi la sintesi di tre linee politiche strategiche: pacificazione religiosa (tra cattolici e ariani), pacificazione etnica (tra Romani e Longobardi) e costruzione di un regno che recuperi la continuità con lo stato imperiale romano.

VI.7 Possiamo descrivere la corona di Teodolinda?

La cosiddetta "corona di Teodolinda", che si trova nel tesoro del Duomo di Monza, è in lamina d'oro e tempestata di pietre preziose e madreperle.

Si tratta di una corona votiva, di quelle che venivano appese sopra agli altari e da cui pendeva una croce gemmata, simbolo (ideato da Costantino) della regalità del Cristo trionfante. È il prodotto di un'officina romana, come testimoniano la qualità della lavorazione e la perfetta scansione dei castoni, che le conferiscono un aspetto completamente diverso rispetto a quello dei manufatti sicuramente riferibili all'opera degli artigiani longobardi.

La corona è un oggetto di grande lusso, simbolo di un connubio religione-impero tipico di questa epoca.

VI.8 La "croce di Agilulfo".

La cosiddetta "croce di Agilulfo" era probabilmente pendente da una corona votiva, andata perduta in età napoleonica. Questo tipo di suppellettile liturgica era diffuso a partire dalla fine del IV secolo e l'inizio del V secolo.

È un pezzo di oreficeria straordinaria, con una magnifica lavorazione che incastona pietre preziose e perle. La scelta delle pietre preziose è eccezionale: al centro, per esempio, domina uno zaffiro di decine di carati.

Particolarmente raffinati sono poi i quattro pendenti (*pendilia*), realizzati con delle catenine d'oro cui sono appesi dei piccoli boccioli di fiore che racchiudono una sfera, anch'essi in oro. Il bocciolo allude alla rinascita, significando che la croce cristiana in realtà non rappresenta la morte ma la nuova vita.

Anche in questo caso, possiamo rilevare una commistione tra elementi stilistici romani e elementi stilistici Longobardi, testimoniando l'adattarsi di officine artigiane di scuola romana alle esigenze dei nuovi committenti.



VI.9 Il reliquiario della “vera croce”.

Il reliquiario della vera croce (tecnicamente chiamato *stauroteca*) è senz'altro ascrivibile alla donazione di Teodolinda. La tradizione lo identifica con un dono di papa Gregorio Magno, in occasione del battesimo del figlio Adaloaldo, menzionato in una lettera indirizzata dal papa alla stessa Teodolinda, nel 603.

Si tratta di un oggetto complesso, al cuore del quale c'è una lamina d'oro su cui è raffigurata la scena della *Crocifissione* di Cristo, accompagnata da un'iscrizione in greco, che suggerisce sia un prodotto di origine bizantina. Questa lamina è contenuta poi in una teca d'oro di età ottoniana (seconda metà del X secolo) ed è chiusa sul davanti da un grande cristallo di rocca, di età più tarda.

VI.10 Il gruppo della chioccia con pulcini.

Il gruppo della chioccia con sette pulcini è uno degli oggetti più noti e straordinari del tesoro del Duomo di Monza, ma non sembra aver fatto parte della donazione di Teodolinda, pur essendo a lei direttamente collegato: secondo un'incerta tradizione sarebbe stato trovato infatti nel corredo funebre all'interno della prima tomba di Teodolinda, aperta e smantellata nel 1308.

L'opera rappresenta una grande chioccia circondata da sette pulcini che stanno beccando dei chicchi di grano. È stata realizzata in lamina d'argento dorato, vuota dentro e lavorata a sbalzo dall'interno, poi sagomata e rifinita a niello e a punzone, cioè con uno strumento di incisione e dei punzoni.

L'assemblaggio del gruppo risale probabilmente all'epoca di Teodolinda, ma le parti sembrano datare a periodi diversi. La chioccia è realizzata in uno stile molto naturalistico nella resa delle piume, delle penne, ecc. e sembrerebbe perciò un'opera del IV sec. d.C., mentre i pulcini, più schematici e un po' più duri nella lavorazione, potrebbero risalire alla fine del VI secolo. La perdita di un certo livello di “naturalismo” nella cultura figurativa, infatti, inizia alla fine dell'Impero romano, quando si assiste ad una semplificazione progressiva delle forme. Questo fenomeno (iniziato alla fine del IV secolo e oramai accentuato all'epoca di Teodolinda, e ancor più nei secoli successivi) è stato collegato, in parte, al prevalere nella élite imperiale di personalità militari (tra cui lo stesso Costantino) provenienti dalle province. Questa nuova classe dominante non è più quella raffinata e colta dell'élite di Roma, ma esprime i gusti più schematici e semplici dei provinciali che intraprendevano la carriera militare. Un'altra spiegazione è la diffusione della spiritualità e della cultura neo-platonica che tendono a una svalutazione del mondo sensibile: la rappresentazione analitica e “fedele” della realtà quindi non è più un valore. Questa rappresentazione più schematica del mondo reale, non è dunque riconducibile, come molti credono, all'influsso barbarico: è una tendenza che nacque alla fine dell'Impero romano e proseguì per tutto il medioevo.

Non è chiaro il significato dell'inserimento di un simile gruppo nel corredo funebre di Teodolinda: non abbiamo, infatti, documentazione né esempi simili a cui riferirci. Un'ipotesi vuole che la chioccia rappresenti la stessa Teodolinda, circondata dai duchi della corte a lei fedeli. Secondo un'altra ipotesi la chioccia rappresenterebbe la Chiesa, grande madre che protegge i fedeli, i pulcini.

VI.11 Possiamo descrivere gli altri oggetti?

Tra gli oggetti “minori” del tesoro del Duomo abbiamo un pettine in osso con il sistema di tenuta in argento lavorato, un ventaglio (*flabello*) dipinto e un calice prezioso.

Il pettine è un oggetto in qualche modo liturgico, perché serviva per l'addobbo in preparazione delle funzioni, così come il flabello (contenuto in un astuccio d'argento decorato con motivi floreali), che veniva usato durante le funzioni, secondo la ritualità dell'epoca. Si tratta di due oggetti di datazione discussa; alcuni ritengono che siano del VII secolo e quindi legati comunque a Teodolinda, altri li fanno risalire al IX secolo e quindi all'età di Berengario.

Il calice è invece un assemblaggio di due pezzi: una coppa in vetro di color blu zaffiro montata su un piedistallo in oro, decorato con motivi floreali. La coppa è di produzione tardo romana, mentre il piedistallo fu realizzato all'inizio del XV secolo in stile gotico internazionale. La coppa, di vetro



purissimo blu con una decorazione classica a filo d'oro, secondo la tradizione sarebbe la coppa in cui Teodolinda e Agilulfo avrebbero bevuto durante la celebrazione del loro fidanzamento prima delle loro nozze, nel 590.

VI.12 Descriviamo, infine, la famosa “corona ferrea”.

La corona ferrea, uno degli oggetti più noti del Duomo di Monza, non è direttamente collegabile con Teodolinda. La sua apparizione fra gli oggetti del tesoro del Duomo sembra attestata per la prima volta solo agli inizi del X secolo, durante gli anni dell'impero di Berengario (duca del Friuli, re d'Italia e poi imperatore del Sacro Romano Impero), che soggiorna parecchio a Monza e dona alcuni oggetti preziosi al Duomo.

L'oggetto è una corona di piccole dimensioni (15 cm di diametro), costituita da sei placche d'oro incernierate tra di loro e contenenti all'interno un cerchio di metallo (argento e non ferro come si credeva). Le placche sono decorate con tre gemme poste in verticale su un lato e poi con una croce fatta da cinque fiori d'oro; negli spazi tra i fiori sono inseriti degli smalti cloisonnée, simili a quelli dell'altare d'oro della basilica di Sant'Ambrogio a Milano. Le dimensioni della corona sono state ridotte, perché le placche in origine dovevano essere otto (due furono asportate). Per le sue piccole dimensioni la corona non può essere indossata, ma prima della asportazione delle due placche doveva avere misure adeguate per poter essere messa in testa. Il nome “ferrea” le deriva dalla credenza che il cerchio metallico posto all'interno fosse di ferro e fosse in realtà uno dei chiodi con cui era stato crocefisso Gesù.

Probabilmente, la corona è stata fabbricata per un sovrano della corte ostrogota, prima quindi dell'arrivo in Italia dei Longobardi. Lo stile della corona è tipico dell'età tardo romana, anche se la presenza di smalti cloisonnée fa pensare alle manifatture delle botteghe barbariche. Si può ricondurre ad una bottega romano-ostrogota, anche tenendo conto che Teodorico (re degli ostrogoti) era un barbaro che era stato educato alla corte di Bisanzio e ne aveva assorbito i gusti.

Nel 740, i Longobardi conquistano Ravenna e si impossessano di tutto ciò che vi era rimasto dell'eredità del regno ostrogoto e bizantino: la corona potrebbe provenire da lì. La presenza della corona nel tesoro del Duomo viene documentata a partire dal X secolo e probabilmente fu donata da Berengario, che quando risiedette a Monza fece importanti donazioni al Duomo, per riaffermare l'importanza della basilica e legittimare il proprio potere, collegandolo all'eredità longobarda.

VI.13 Come mai la corona ferrea è la corona dei “re d'Italia”?

Il tutto inizia con la leggenda che questa fosse la corona dei re longobardi, leggenda nata nel tardo medioevo e alimentata dai Visconti, i quali avevano interesse ad accreditarsi come gli eredi del Regno d'Italia.

Una volta riconosciuta la sua presenza nel Duomo, tra l'XI e il XII secolo, la corona comincia ad essere percepita come parte del tesoro dei sovrani d'Italia.

Sappiamo che viene usata tra i secoli XI e XII per le incoronazioni dei re d'Italia. Nel XII secolo la cerimonia di incoronazione dell'imperatore prevede tre gradi successivi. L'imperatore viene prima incoronato re di Germania ad Aquisgrana, con una corona d'argento. Successivamente, per diventare imperatore, deve assumere anche il titolo di re d'Italia, perché l'impero è formato dal regno di Germania e dal regno d'Italia. L'incoronazione a re d'Italia avviene generalmente a Milano, nella basilica di Sant'Ambrogio, con una corona di ferro, identificata per tradizione con la corona ferrea di Monza, sebbene non sia accertato. La terza incoronazione avviene a Roma, con una corona d'oro, la corona imperiale.

A Monza viene incoronato un imperatore, Corrado III, all'inizio del XII secolo. Anche il Barbarossa, dopo l'incoronazione a Milano, vorrebbe farsi incoronare a Monza. Poiché a Monza l'unica corona che abbia un valore sacro e regale è la corona ferrea, si ritiene che sia quella ambita dal Barbarossa. Sempre con questa corona verrà poi incoronato il figlio del Barbarossa, Enrico VI.

La corona ferrea di Monza è percepita come emblema della regalità del regno d'Italia. Su questa idea, i Visconti costruiscono ad hoc la tradizione che si tratti della corona longobarda di Teodolinda e Agilulfo.



Questa tradizione avrà uno straordinario successo: già nel 1530 Carlo V si fa incoronare imperatore e re d'Italia a Bologna, mandando a prendere la corona ferrea da Monza. Poi nel 1805 Napoleone, per l'incoronazione a re d'Italia nel Duomo di Milano, manderà i suoi inviati a Monza a prendere la corona e, secondo il famoso episodio tramandato dalla storia, durante la cerimonia di incoronazione la afferrò e si incoronò da solo. Umberto I di Savoia, nel 1883, emanerà un decreto che riconosce la corona ferrea come reliquia e insegna del *regnum Italiae*.

Per capire questa storia bisogna capire che, nella concezione medioevale del potere, la corona non è solamente il simbolo della regalità, ma è l'elemento che conferisce e magicamente assomma in sé il principio di regalità.

VI.14 Che ruolo avuto la corona ferrea nel propagare il mito di Teodolinda?

La corona ferrea è uno degli elementi che ha contribuito a perpetrare da una parte l'importanza del Duomo di Monza, dall'altra parte la memoria di Teodolinda.

Nel momento in cui essa è stata collegata a Teodolinda, questo legame diventa indissolubile tanto che, nell'età dei Visconti, nasce anche l'idea che il ferro inserito all'interno della corona sia in realtà uno dei chiodi della Crocifissione di Cristo. Quindi la corona diventa anche una reliquia, che verrà riconosciuta come tale da San Carlo Borromeo che, alla fine del '500, decreterà appunto che la corona ferrea è una reliquia del chiodo della crocifissione di Cristo e ne autorizzerà il culto. Da quel momento viene costruita una cappella per ospitarla e la corona viene esposta e venerata come reliquia.

Per questo motivo, nel 1796, quando Napoleone requisirà il tesoro del Duomo di Monza non toccherà la corona ferrea, perché i canonici del duomo sosterranno che si tratta di una reliquia: anche gli inviati di Napoleone rispetteranno la sua sacralità e la lasceranno al Duomo di Monza. Questa funzione di reliquia viene poi associata alla santità della regina Teodolinda.

Tuttavia nel 1687, a un secolo dalla sua istituzione a opera di San Carlo Borromeo, il culto del sacro chiodo inserito nella corona ferrea viene sospeso dall'arcivescovo di Milano, Filippo Visconti. L'arcivescovo avanza seri dubbi sull'autenticità della reliquia, la cui celebrità rischiava di offuscare quella dell'altra reliquia analoga conservata nel duomo di Milano e che secondo la tradizione l'imperatrice Elena aveva trasformato nel morso del cavallo dell'imperatore Costantino. È probabile che per rivendicare l'unicità del chiodo di Milano, Filippo Visconti svalutasse quello di Monza. Monza però reagisce immediatamente. Nel 1697 l'arciprete allora in carica, Pietro Paolo Bosca, e il feudatario della città, il conte Giacomo Durini, avviano una campagna decorativa della navata centrale della chiesa e ordinano ad alcuni tra i più importanti pittori attivi a Milano e a Sebastiano Ricci, il più grande pittore barocco veneziano, di realizzare una serie di 10 quadroni, che ancora oggi si trovano nella parte alta della navata centrale del Duomo. In questi dipinti sono raffigurate le storie di Teodolinda e della corona ferrea, secondo un programma che lega così indissolubilmente, attraverso la pittura, la figura della regina alla corona ferrea.

Per questo motivo, in tutta Italia, Teodolinda è associata alla corona ferrea.